

LE ACCUSE CHE CL NON PUÒ PIÙ IGNORARE

» MARCO MARZANO

Quando ho sentito l'intervento del deputato M5S Mattia Fantinati al Meeting di Rimini, mi è venuta in mente una delle sequenze iniziali del film danese *Festen*: un tizio, durante la festa di compleanno del padre, dopo aver richiamato l'attenzione di tutti i partecipanti facendo tintinnare una forchetta sul bicchiere, comunica che il festeggiato, qualche tempo prima, ha stuprato e ucciso la figlia.

FANTINATI HA FATTO una cosa simile: ha fatto un esercizio di parrhesia, ha detto una verità scomoda, dolorosa per moltissimi tra coloro che lo ascoltavano. Ha elencato, Fantinati, le ombre e i sospetti che gravano sul movimento fondato da don Giussani, ha ricordato le amicizie poco onorevoli, gli intrecci loschi, la solida passione per il business. Ha definito Cl una "chiesa privata, che, ogni anno, forte del suo bacino di voti, si ritrova qui a parlare di valori cristiani e dell'amicizia, ma ne esce rinnovata negli affari". Mentre pronunciava queste parole coraggiose, Fantinati era emozionato, ogni tanto incespicava sulle parole, evitava di incrociare lo sguardo del pubblico. Non ero in sala, eppure ho avuto l'impressione che gli astanti si siano sentiti offesi. Alla fine del suo durissimo intervento, interrotto da qualche timida contestazione solo all'inizio, Fantinati ha ricevuto addirittura una discreta dose di applausi.

Voglio interpretare, forse con un po' di fantasia, quegli applausi come il sintomo della volontà del popolo ciellino di cambiare strada,

il segnale che le parole dure come pietre pronunciate da Fantinati sono suonate veritiere anche nelle coscienze di molti tra i ciellini che lo stavano a sentire. Anche loro, secondo me, non ne possono più di quell'intreccio lobbistico di affari, politica e sacrestie che Cl ha rischiato di divenire in questi anni. La ragione per la quale molti di loro, in maggioranza oltre la soglia degli anta, hanno aderito all'organizzazione non è stata politica, ma spirituale, religiosa, conseguenza della fascinazione che la predicazione carismatica di don Luigi Giussani esercitava sui giovani che lo incontravano, dalla sua capacità di "animare" il Vangelo e di esaltare la figura di Gesù, di fare del primo, attraverso una lettura integralista e mai diretta, sempre mediata dalla sterminata produzione letteraria dello stesso Giussani, un testo in cui trovare tutte le risposte per la propria esistenza (l'equivalente di quel che fu il libretto rosso di Mao per altri loro coetanei). E insieme a questo di scoprire la bellezza della vita comunitaria, di sperimentare la profondità dei vincoli che nascono dalla convinzione di avere una missione comune, dall'autoesaltazione reciproca e fanatica prodotta dall'omogeneità del comportamento: l'abbigliamento, il linguaggio, l'argomentazione, le pratiche, i rituali. Al punto di smarrire sé stessi come di individui, di annullarsi entusiasticamente nell'organizzazione. Come in certe avanguardie rivoluzionarie.

In questo quadro, la politica era un terreno nel quale esprimere la forza che proveniva da quel legame settario, da quell'identità così profonda di vedute, di esperienze esistenziali, di stili di vita. Un terreno in cui combattere, a viso aperto e da una posizione iniziale di estrema minoranza, sia

dentro il mondo cattolico che soprattutto dentro la scuola e l'università, le proprie eroiche battaglie. Sempre mostrando assoluta e imperitura fedeltà al capo assoluto, alla guida suprema. Da questo punto di vista, Giussani è stato una sorta di Lenin cattolico, un leader fermamente convinto della necessità di agire, in una società secolarizzata e ostile, ricorrendo a truppe scelte, fedeli e adeguatamente formate. Rinunciando a convertire le masse, per rivolgersi invece alle avanguardie, e grazie a esse impadronirsi dei gangli del potere, entrare nei palazzi, ascendere nelle gerarchie. Occupare e dominare. Nel nome dell'organizzazione. Nella fedeltà assoluta al capo carismatico. Questo il progetto originario. Ma la storia va sempre in una direzione diversa da quella voluta da chi immagina di scriverla. E così, insieme al potere, sono arrivati compagni di strada poco desiderabili, attirati più dalle prebende che da Gesù Cristo. E poi molti degli stessi fedelissimi di un tempo non hanno resistito alle sirene della corruzione. E tutto il resto.

QUELL'APPLAUSO a Fantinati può allora significare: torniamo alle origini, riconvertiamoci al progetto originario da cui è nata l'esperienza di Cl. Ma la storia ahimè, cari ciellini, non si ripete. Giussani non c'è più e i suoi testi appaiono, a giovani sempre più individualisti ma anche più sinceramente democratici e per questo assai meno disposti dei loro genitori a subire il fascino del settarismo, come datati, vecchi, privi di *charme*. Non hanno più bisogno di appartenenze forti i nostri ragazzi. Va a finire che scopriremo che Cl è anch'essa un prodotto dei mitici anni Settanta. Da conservare tra i ricordi di una generazione. Come un cimelio senza futuro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA